

Cronisti in classe **QN LA NAZIONE** 2022 **20^a edizione**

Autorità Idrica Toscana



LA REDAZIONE

I giovani cronisti della classe 3^a A

Questi i nominativi di tutti gli autori della pagina, che hanno curato il lavoro in ogni minimo dettaglio.

Si tratta di alunne e alunni della classe 3 A, della scuola secondaria di primo grado Lucrezia Mazzanti, Firenze. Alunni: Leonardo Bai, Pietro Borrelli, Filippo Brunori, Lorenzo Cappelli, Andrea Cavicchi, Luan Cecchetti, Maddalena Ciullini, Margherita Di Staso, Matteo Margiotta, Lorenzo Mariani, Mattia Mento, Gabriele Morelli, Martino Nuzzo, Dafne Okpaiwoh, Amanda Plaka, Genesis Rodriguez, Rebecca Stoppa, Larisa Ungureanu, Leonardo Vannuzzi, Mattia Vassalo, Caterina Zenti.

Il docente tutor: professoressa Cristiana Giovannetti.
La dirigente scolastica: Maria Centonze

Scuola media Mazzanti

Il lato oscuro della fast fashion

Ecco cosa c'è dietro le quinte della «produzione veloce ed economica» dei capi d'abbigliamento

La fast fashion, o «moda veloce», è un fenomeno che sta crescendo a vista d'occhio. Le grandi marche (H&M, Zara e altre) moltiplicano collezioni che ormai hanno vita brevissima, proponendo agli acquirenti capi a basso costo e realizzati nell'arco di qualche settimana. Le fibre sintetiche sono nettamente prevalenti perché più economiche rispetto a quelle di origine naturale. Ma cosa c'è dietro la moda «mordi e fuggi»? Inquinamento, problemi di smaltimento, di consumo delle risorse e sfruttamento del lavoro. Il 10% delle emissioni di CO² nel mondo infatti è dovuto all'industria tessile che sforna abiti spesso destinati ad essere inutilizzati: il 30% infatti rimane nei nostri armadi e un altro 30% ha una vita brevissima (in media meno di 5 utilizzi). I numeri sono spaventosi: su 26 kg acquistati da ogni

I NODI

Inquinamento, consumo delle risorse e sfruttamento del lavoro



Inquinamento e sfruttamento sono fra i problemi conseguenti alla fast fashion

cittadino in un anno, 11 kg vengono buttati. Montagne di abiti. Ma dove finiscono? Discariche e inceneritori. Abiti bruciati anziché donati e riciclati (solo 1%). Un'altra nota negativa della fast fashion è lo sfruttamento dei lavoratori; in particolare nel sud est asiatico, dove si trovano i 3/4 degli impiegati dell'indu-

stria tessile di tutto il mondo. I dipendenti coinvolti sono 40 milioni, ma quello che lascia riflettere è che sono per l'85% donne e bambini. In media il guadagno di un operaio della fast fashion non supera il 3% del costo del prodotto finito. Purtroppo, oltre ai salari bassi, non sono rari gli incidenti sul lavoro provocati

dalle industrie che ignorano le più elementari norme di sicurezza per lucrare ancora di più. Delocalizzazione: è questa una delle tematiche più discusse del nostro secolo. Le multinazionali del nord del mondo spostano gli impianti di produzione nei Paesi dove la tassazione e il costo della manodopera sono minori rendendosi in qualche modo responsabili dello sfruttamento dei lavoratori e delle loro aspettative sul futuro. La risposta a questo fenomeno sono i Green Market dove la «Slow fashion» sposa alcuni importanti obiettivi dell'Agenda 2030. In particolare il 12esimo: «Consumo e produzione responsabili», che racchiude tutte le problematiche della «vita» di un capo di abbigliamento; e il 13esimo: «Lotta contro il cambiamento climatico» che si concentra sull'impatto ambientale e sulla sostenibilità. Dobbiamo pensare «sostenibile»: dalle materie prime al capo finito. Nell'immediato dunque la fast fashion fa risparmiare il portafoglio, tuttavia è costosissima per i lavoratori e per l'ambiente, che pagano per tutti.

L'intervista a Elisabetta Renzoni

«Esiste anche una moda consapevole e sostenibile» Quando la creatività assume valori sociali

La presidente della coop Flo: «La Fast Fashion nasconde con la pubblicità impatto ambientale e sfruttamento»

Di cosa si occupa, signora Renzoni?

Sono la presidente della coop. sociale Flo, nata a Firenze nel 2010 con lo scopo di creare un luogo di lavoro e formazione accogliente per persone in stato di fragilità, in un campo, la moda, tradizionalmente lontano dal sociale. Ci basiamo su sostenibilità sociale e economia circolare, con lo scopo di dare un servizio alla collettività e contri-

buire al bene comune.

Quale moda propone Flo?

Una moda consapevole, frutto della nostra creatività, realizzata da persone che da noi fanno un percorso formativo e lavorativo e utilizzando tessuti in esubero, con l'obiettivo di raggiungere zero spreco. Vogliamo che la clientela si innamori dei nostri abiti. Il grande lavoro che c'è dietro le nostre collezioni lo raccontiamo dopo la vendita.

La moda invece sembra essere sempre più veloce...

La Fast Fashion si basa su enormi produzioni a basso costo, una pubblicità costante che nasconde lo sfruttamento e l'impatto ambientale.



Cosa possono fare i giovani?

Comprendereste una maglietta con su scritto: fatta da un lavoratore sfruttato, costretto a orari estenuanti che lavora in ambienti tossici? No, certo. Dobbiamo essere più responsabili, informati e agire di conseguenza»

L'analisi

Una t-shirt non solo cotone e ricordi

2700 litri di acqua per un capo di vestiario mentre il pianeta muore di sete

Una t-shirt: non solo cotone e ricordi 2700 litri di acqua per un capo di abbigliamento mentre il pianeta muore di sete «Mi piace e costa poco!»... Ma poco per chi? L'industria tessile è la causa del 20% dell'inquinamento idrico mondiale: primi responsabili le tinture e gli sversamenti nei mari, fiumi e terreni. C'è di più: durante il processo

di produzione vengono rilasciate un miliardo e mezzo di tonnellate di gas serra nell'atmosfera, vale a dire il 2% delle emissioni totali annue. Una t-shirt è fatta di cotone e «ricordi», ma anche di ingredienti che non vediamo sull'etichetta: 80 g di fertilizzante, 10 kg di emissioni di CO₂, fibre sintetiche prodotte dall'uomo con derivati del petrolio, e circa 2.700 litri di acqua. L'Agenzia delle Nazioni Unite per la Protezione dell'Ambiente ha rilevato che «l'industria della moda utilizza 93 miliardi di m³ d'acqua all'anno, sufficiente per 5 milioni di persone», un dato che scandalizza se si pensa che «l'acqua necessaria per produrre un paio di jeans equivale al nostro fabbisogno per 100 giorni, e a un anno per chi vive nell'Africa Subsahariana.» L'oro blu dovrebbe essere patrimonio di tutti e non sprecato secondo logiche economiche occidentali.